

## REPLICHE AGLI INTERVENTI



PAOLO SAVONA

Prendo la parola per primo per un duplice motivo: sia perché si era deciso di cambiare l'ordine di esposizione, sia perché ritengo che, lo ripeto ancora una volta, Keynes può essere letto partendo dalla sua posizione di politica monetaria, cioè dagli aspetti monetari della sua prestigiosa analisi. Ammetto di avere una certa distorsione verso questo tipo di lettura, non di meno occorre riconoscere che la nascita del pensiero keynesiano muove dalla moneta (si pensi al *Tract* del 1925 e al *Treatise* del 1930).

Prima di rispondere a coloro i quali hanno sollevato obiezioni, avanzato domande e fatto commenti al mio lavoro (invero non molti e questo testimonia ancora la sottovalutazione da parte della professione degli aspetti monetari del pensiero keynesiano), desidero intervenire solo di sfuggita nella polemica tra Bianchi, Arcelli, Musu ed altri, alla quale io avevo fatto riferimento ieri. La mia analisi ipotizza che il modello keynesiano sia di equilibrio, mentre Musu ha sostenuto la tesi che sia di disequilibrio.

Limitandomi all'aspetto monetario di questa analisi, e considerato che il tasso dell'interesse è un prezzo come gli altri (Musu stesso lo ha ammesso nella relazione di ieri), mi chiedo in che modo si concilia la possibilità — possibilità che è l'«ossessione» di Keynes — che, in una interpretazione di «squilibrio», il tasso dell'interesse possa situarsi ad un livello normale, che ho ricordato essere quello che appaga il mercato, pur non permettendo la piena occupazione dei beni reali, e pone in equilibrio la domanda e l'offerta di moneta e di strumenti alternativi.

Nell'interpretazione da me data, Keynes parte da una condizione in cui sul mercato dei beni non vi è eccesso di moneta ma vi sono risorse inutilizzate, cioè parte da una situazione di equilibrio di sottoccupazione, che sollecita una immissione di moneta tale da determinare condizioni di disequilibrio capaci di mettere in moto forze riequilibranti sul mercato dei beni. Il cifrario con cui leggere Keynes, almeno l'aspetto monetario del modello keynesiano, è quindi la legge di Walras, inquadrata nello schema dell'equilibrio economico generale.

Questa veduta, in parte reale ma prevalentemente monetaria, ispira l'intera mia esposizione. Mi trovo quindi molto vicino alla posizione di Arcelli che, lo dico per inciso, mi ha fortemente influenzato con i suoi scritti. Osservo che nell'analisi di Musu e anche nella mia

omettiamo di considerare il fatto che la spesa pubblica in disavanzo crea moneta « esterna »; in questo caso i due fenomeni, quello monetario e quello reale, dovrebbero essere esaminati congiuntamente, come due facce di una stessa medaglia. Una divaricazione tra risparmi e investimenti è *ex post* uguale alla diversità esistente tra attività e passività finanziarie, cioè alla creazione di moneta « esterna » o base monetaria. Forse dobbiamo entrambi integrare le nostre analisi.

Ritornando alla replica, parto dall'obiezione del prof. La Volpe: egli si è lamentato che nella mia analisi manca una critica della politica monetaria in Keynes.

Egli ha perfettamente ragione; ma tengo allo stesso tempo a precisare che la mia posizione di partenza dell'esposizione o meglio di arrivo della mia analisi, è che, dopo aver riletto tutto il Keynes, sono giunto alla conclusione che la politica monetaria di questo illustre autore deve essere ancora capita.

Gli economisti ancora discutono e non sono pervenuti ad una conclusione sul modo in cui si introduce il tasso dell'interesse nell'analisi keynesiana, sul tipo di modello di riferimento che si deve avere nell'interpretazione del pensiero keynesiano. La mia posizione è quindi quella che, non essendo la teoria keynesiana nei suoi contenuti monetari ancora interamente capita, né sperimentata, non mi sento di criticarla. Sempre a tal fine vorrei sottolineare quanto giustamente detto dal prof. Caffè e cioè che l'aspetto internazionale della politica monetaria keynesiana è di molto rilievo per il pensiero economico. In altre parole la mia posizione è molto prossima a quella del prof. Marrama, il quale ha affermato d'avere ogni tanto dei dubbi circa l'interpretazione del pensiero keynesiano: anch'io ne ho tantissimi e, infatti, ho voluto ricordare all'inizio della mia esposizione una frase di Klein nella quale egli affermava che neanche Keynes capiva appieno ciò che diceva. Naturalmente questo non deve suonare come una critica vuota, ma deve solo significare che Keynes inseguiva un filone logico nuovo di cui allora non poté raccogliere tutte le implicazioni, come nessuno di noi coglie le implicazioni delle proprie idee ammesso che esse siano nuove. Senza questa affermazione di Klein, molto probabilmente avrei rinunciato a prendere la parola in questo consesso, nonostante che da anni studio i tre libri di Keynes ed i commenti che su di essi sono stati scritti, ma non posso affermare con serenità di aver afferrato tutte le implicazioni e tutto il loro significato.

Infine — e su questo punto sicuramente mi soffermerò maggiormente nella stesura finale del mio lavoro — sia il prof. Palomba, sia, privatamente, il prof. Castellino mi hanno accusato di aver sottova-

lutato il Trattato della moneta. Probabilmente hanno ragione; io trovo il Trattato molto freddo, privo di un messaggio preciso che non sia quello della lotta interiore di Keynes di disfarsi di un modello sul quale più non credeva. Si pensi alla prefazione dello stesso libro nella quale Keynes ammette, al termine della sua fatica, che se dovesse riprendere in mano il testo lo avrebbe scritto in modo diverso. Tutti noi sappiamo che già all'atto della pubblicazione Keynes aveva in mente nuove idee, che avrebbe poi sviluppato e che lo avrebbero condotto appunto alla pubblicazione della *Teoria Generale*. La freddezza che provo nel leggere il Trattato forse mi deriva dal fatto che la mia attività professionale mi ha portato a lavorare quasi quotidianamente con i concetti in esso esposti: le riserve obbligatorie, le operazioni di mercato aperto, e altri temi in esso contenuti. Se penso però all'anno in cui il Trattato è stato scritto, i temi, potevano senz'altro dirsi sviluppati con grande maestria. Sono temi che tutt'ora interessano gli economisti, ma non affascinano più sul piano intellettuale. Farò tesoro di questo commento e riesaminerò la mia posizione.

Il prof. Mengarelli, inoltre, dopo aver richiamato alcuni passaggi della mia esposizione riguardanti la possibilità che, agendo sullo stato della liquidità, si possono correggere le aspettative o, meglio, lo stato della fiducia, ha concluso dicendo che io avrei detto che questa politica oggi è impraticabile. Se questa è l'interpretazione data sono costretto a precisare che era mia intenzione affermare esattamente l'opposto. Ritengo che la moneta abbia una profonda influenza nella formazione delle aspettative; la politica monetaria deve puntare su questa possibilità. Rammento anche di aver sostenuto che un modo per sfruttare questa possibilità della moneta è quello di fissare delle regole di condotta monetaria. Ho anche precisato che queste regole fanno parte del patrimonio culturale, anche se questo aspetto del pensiero keynesiano è stato soprattutto sviluppato dalla scuola avversaria, quella monetarista. Tengo a ripetere che la mia personale opinione è oggi quella che la politica monetaria deve seguire il suggerimento keynesiano, che vorrebbe la moneta in una posizione di non sopravvalutazione rispetto al mercato dei beni, o all'unità salario come ho detto ieri.

Per questo motivo, insisto ancora, non si deve dare una risposta agli eccessi salariali ricorrendo ad una stretta monetaria. Non è questa la via; e per rafforzare questa mia posizione non ho voluto citare frasi scritte da Keynes, pur esistendone tante, ma ho preferito affidarmi a Hicks. In questo modo mi sembrava di comunicare all'auditorio più direttamente un movimento di pensiero che si rifà ai neo-classici ma che è uno dei cavalli di battaglia dell'analisi keynesiana, almeno secondo l'interpretazione che io ne do.

Le regole della condotta monetaria, così come io le interpreto, si ispirano all'idea che, se il mercato conosce *a priori* il comportamento delle autorità monetarie per un periodo sufficientemente lungo da poter incidere in via permanente sulle aspettative, si ottengono dei vantaggi immediati senza procedere a « strette » o « espansioni » cicliche. Da qui il mio suggerimento di dare un'indicazione per un triennio o un quinquennio su quello che sarà il tasso di crescita monetario. Ho aggiunto che questo tasso di crescita per l'Italia dovrebbe presentare il differenziale secondo negativo, cioè dovrebbe essere decrescente nel triennio-quinquennio.

Mi attendo in tal modo positivi effetti di annuncio sulla inflazione; si anticipano cioè gli effetti deflazionistici senza che si debba ricorrere ad una forte stretta monetaria nel breve periodo, che lesionerebbe irreparabilmente il sistema produttivo. Si annuncia cioè ai contendenti che il ring sarà progressivamente più stretto e che essi devono organizzarsi per far fronte a questa riduzione di spazio monetario.

Questo è il mio convincimento; aggiungo che esso è pienamente praticabile e con questa affermazione mi pongo in una posizione opposta rispetto a quella dei miei ex colleghi della Banca d'Italia, i quali invece sostengono che la Banca centrale non possa far niente di fronte ad un eccesso di crescita monetaria risultante dall'attività incontrollata del bilancio pubblico. Non è forse questo il senso delle affermazioni fatte in Parlamento dal Governatore della Banca d'Italia nel corso della *hearing* di tre giorni fa? In essa si dice che l'unica possibilità a disposizione delle autorità monetarie è quella di restringere la quantità di moneta, o meglio il suo tasso di crescita, finché il sistema reagisce spegnendo l'inflazione? Mi spiace proprio che i miei colleghi, ai quali in più di una occasione ho esposto queste mie idee, non ne tengano conto; di essi ho un'enorme stima intellettuale e sono convinto che sono persone abbastanza solide scientificamente. Eppure non riesco a capire come non vogliano prendere in considerazione questo patrimonio culturale della teoria monetaria, di stampo keynesiano, ma comune alle due scuole.

L'inflazione oggi non si può spegnere perché è un'inflazione da costi; un'inflazione in parte salariale e in parte dovuta ad un'altezzamento dei prezzi relativi tra i beni prodotti in Italia e all'estero magnificata dall'azione della spesa pubblica. Questo tipo di inflazione non si può spegnere se non spaccando l'economia. Ciò sicuramente avviene se la moneta si tiene sopravvalutata rispetto all'unità salariale. Si potrebbe almeno tenere conto di una combinazione di entrambe le politiche, cioè quella ortodossa e quella da me proposta.

IGNAZIO MUSU

Vorrei innanzitutto chiedere scusa all'Assemblea per la sinteticità della Relazione; certamente su questi problemi non si può esaurire un discorso così complesso in poco più di trenta pagine; del resto il mio scopo era molto limitato: era innanzitutto rivolto alla « Teoria Generale » e di essa voleva discutere l'attualità a distanza di quarant'anni dalla pubblicazione.

Intellettualmente il processo è stato di questo tipo: se si legge Clower, Leijonhufvud, i vari contributi dei teorici del disequilibrio e poi si va a rivedere la « Teoria Generale », nasce nel lettore l'insoddisfazione che deriva dall'imbattersi in una differenza metodologica fondamentale. Al di là delle frequenti concessioni alla metodologia neoclassica (che si giustificano col clima che caratterizzava il dibattito teorico negli anni '30 e con il tentativo di convincere gli avversari sulla giustezza delle tesi al di là dello strumento espositivo) vi è un punto essenziale: l'approccio metodologico di Keynes è di derivazione marshalliana e non walrasiana.

Naturalmente nel trasportare certi strumenti analitici tipici dell'analisi marshalliana al livello dell'intero sistema economico Keynes incorre in alcune contraddizioni.

Il concetto di offerta aggregata, per esempio, è un concetto, ricavato direttamente dalle curve di costo marshalliano, che, esaminato un po' più profondamente, a livello macroeconomico, provoca una serie di problemi.

Keynes stesso ne parla nelle note (perché questo è un libro che va letto anche nelle note) quando dice: « un incremento della domanda effettiva, dovuto a un'aumentata propensione al consumo, si può incontrare con una diversa funzione di offerta aggregata di quella che ci sarebbe di fronte a un uguale incremento della domanda, dovuto a un aumento nella propensione a investire; tutto questo, tuttavia appartiene ad una analisi dettagliata di idee generali qui esposte, che non è mio immediato compito sviluppare qui ».

Qui siamo all'inizio di quella possibilità di sviluppare un'analisi disaggregata della quale parlava il prof. Marzano; a questo proposito, pur senza voler fare il difensore d'ufficio di Keynes, io vorrei ricordare che sono stati i cosiddetti « keynesiani » attraverso le loro eccessive semplificazioni (che noi spesso insegniamo correttamente, ed in modo troppo acritico) che hanno impedito di cogliere le aperture profonde del libro di Keynes anche verso questa direzione (\*).

---

(\*) Riprendendo il punto sulla derivazione marshalliana e non walrasiana, ricordo che Keynes su Walras è stato molto pesante.

C'è una lettera a Hicks del 9 dicembre '34, in cui Keynes scrive: « spero un giorno di convincervi che la teoria di Walras e tutte le altre lungo quelle linee sono poco più che prive di senso »; e lo faceva riferendosi al fatto che, secondo lui il « tâtonnement » si riferiva all'esempio della Borsa di Parigi; un esempio non facilmente estendibile ai problemi del settore produttivo; Keynes probabilmente non aveva gran familiarità col metodo walrasiano, ma c'è qualche testimonianza che non gli andava questo modo di affrontare i problemi.

Allora io credo che questo fatto di voler affrontare la « Teoria generale » col metodo dell'equilibrio dello scambio sia uno degli elementi che impediscono una esatta comprensione del modello di Keynes. Perché? Perché, secondo me, l'innovazione metodologica più importante di Keynes è questa: aver posto in primo piano il sistema produttivo e aver usato i sistemi, i modelli di scambio per analizzare aspetti che sono in un secondo piano, per esempio: tutti i processi finanziari, monetari, sono visti col meccanismo dei modelli di scambio; ma c'è il sistema produttivo al primo posto.

E per questo, quindi, parliamo di un'economia monetaria di produzione del sistema produttivo e del ruolo della moneta nel sistema produttivo; qui io sono perfettamente d'accordo con quello che scrive Pasinetti su quel capitolo del libro « Growth and Income Distribution », l'economia della domanda effettiva, cioè: questo sistema è un sistema industriale in cui la capacità produttiva è data, può essere utilizzata a diversi livelli e nelle decisioni degli imprenditori sul livello di utilizzazione della capacità produttiva noi dobbiamo tenere conto del livello della domanda effettiva: questo è il modello di riferimento della « Teoria generale ».

Il concetto di equilibrio, che è legato a questo modello di riferimento, è un concetto di equilibrio profondamente diverso, nel metodo di analisi, dal concetto di equilibrio dello scambio, che si deriva dall'equilibrio economico generale.

Naturalmente questo non significa che noi dobbiamo accettare, con Keynes, un discorso che esaurisce tutto nella espansione della domanda effettiva come punto di incontro della curva di domanda aggregata con la curva di offerta aggregata; cioè, ci deve essere, da parte delle imprese, un atteggiamento per ritenere che i ricavi che si aspettano di ottenere attraverso la domanda aggregata corrispondono a quelli che sono ritenuti da loro ottimali, rispetto al livello di occupazione che intendono offrire.

E questo, una volta che si passi dal modello macroeconomico al modello strutturale, implica notevoli conclusioni sulla attenzione che bisogna porre, per esempio, su politiche di indiscriminata espansione

della domanda perché bisogna che le imprese recepiscano la domanda effettiva come rispondente al loro obiettivo di massimizzazione dei profitti.

Allora, quando si ha equilibrio in Keynes? Si ha equilibrio quando il sistema delle imprese ritiene che la domanda effettiva, soddisfatte le aspettative del breve periodo, cioè avuti i necessari aggiustamenti nel breve periodo, corrispondenti all'obiettivo, al livello dei ricavi che le imprese ritengono ottimo rispetto a quel particolare livello di occupazione.

Il disequilibrio in Keynes è un'altra cosa rispetto al fatto che l'eccesso, diciamo, «nozionale» di domanda o di offerta nei vari mercati — come è in Walras — sia diverso da zero; esso si ha quando il sistema non è nel punto della domanda effettiva.

Questa mattina il professor Arcelli ha citato, tra le varie — perché poi sono effettivamente tante — interpretazioni di disequilibrio, quella del Davidson: quella del Davidson, secondo me, è una interpretazione della «Teoria generale» in termini di disequilibrio, in cui la matrice marshalliana è rispettata. Tra l'altro Davidson è in polemica con Leijonhufvud ed è molto più vicino all'interpretazione di Minsky — a cui si richiama Arcelli questa mattina — che non Leijonhufvud. Davidson ha proprio questa idea: di descrivere il sistema dell'equilibrio come un punto di domanda effettiva; il disequilibrio è «fuori» dal livello della domanda effettiva, appartiene all'aggiustamento, tra *ex ante* e *ex post*, che conduce infine il sistema al livello della domanda effettiva.

Passando alle obiezioni che faceva Savona adesso: lo schema è di tipo causale; ci sono in Keynes delle riflessioni, soprattutto nel capitolo XXI, in cui si parla di una simultaneità, ma il meccanismo è fondamentalmente causale; Savona stesso ieri nella relazione ha detto: prima si determina il saggio di interesse, poi il livello degli investimenti; cioè gli imprenditori determinano gli investimenti una volta conosciuto il saggio di interesse; può darsi che il livello di reddito a cui l'investimento dà luogo induca poi una domanda di moneta che modificherà il saggio di interesse; ma ciò avviene in un processo temporale e la curva IS-LM è il punto, diciamo, di «steady-state», di equilibrio a cui questi processi temporali successivi potrebbero portare; mentre è stata interpretata come la riproposizione, a livello aggregato, del meccanismo della domanda e dell'offerta a livello disaggregato.

Del resto, Keynes di questa interdipendenza è ben cosciente, perché ampliò, nel '37, nell'articolo «The "ex ante" Theory of the Rate of Interest» i motivi di detenere moneta, introducendo il motivo finanziario: gli imprenditori, prima di decidere l'investimento,

possono chiedere moneta, possono intervenire sul sistema del credito chiedendo moneta e questo può indurre subito un rialzo dei saggi di interesse.

A questo punto, vorrei parlare delle critiche di Arcelli.

Innanzitutto, non è vero che io ho distrutto la sintesi neoclassica sul discorso della sovradeterminazione; non è vero questo perché, per conto mio, il discorso della sintesi neoclassica non c'entra col problema della sovradeterminazione: io ho cercato di relegare la sovradeterminazione al caso in cui la sintesi neoclassica, come avviene nel modello di Modigliani del '44, propone un modello che chiamiamo di « lungo periodo », cioè dove le aspettative non ci sono e ci son tutti gli aggiustamenti necessari, per cui si può parlare, più che di una situazione di equilibrio temporaneo, di una situazione di lungo periodo.

In quel caso — e Morishima lo dice — invito a leggere l'ultimo paragrafo dell'articolo di Morishima « L. Walras and money » — se a un modello che è perfettamente determinato in sé, e in cui risparmi e investimenti vengono determinati simultaneamente da tutto il complesso del sistema dell'equilibrio generale, compresa la moneta, noi aggiungiamo una funzione degli investimenti fondata sulle aspettative, c'è un'equazione in più e bisogna toglierne un'altra; ora Morishima dice: togliamo l'equazione del mercato del lavoro e finiamo in un modello a salari monetari rigidi; questo modello è sì determinato, ma con l'ipotesi di salari monetari rigidi cioè tornando al modello della sintesi neoclassica.

Io, quindi, facevo un'accusa diversa da quella della sovradeterminazione sulla quale in Italia c'è tutto un dibattito che non ho voluto toccare nella relazione, perché secondo me è del tutto aperto: vi saranno altre risposte e contro-risposte sulla sovradeterminazione del modello; bisogna, probabilmente, lasciare che si sviluppi un po' chino, poi forse si potrà cercare di tirare le somme.

Ci sono poi altri punti che Arcelli ha toccato: la mia identificazione dell'approccio di disequilibrio di Barro e Grossman con quello di Clower-Leijonhufvud; effettivamente io li ho messi tutti insieme, ma avevo poche pagine a disposizione; effettivamente sono due diverse interpretazioni: quella di Barro-Grossman è indubbiamente più grezza, però la sostanza del discorso rimane: la flessibilità dei prezzi è lo strumento con cui raggiungiamo la piena occupazione; perché non ci sia piena occupazione, bisogna imporre il vincolo che i prezzi o siano rigidi, o siano parzialmente flessibili.

Questa è la caratteristica dell'approccio del disequilibrio; per cui, per interpretare Keynes alla luce della teoria del disequilibrio bisogna imporre questa condizione. D'altra parte, Keynes stesso,

invece, voleva proprio far notare la differenza del suo metodo di analisi quando sposta l'analisi della variabilità dei salari monetari al capitolo XIX del libro. Perché la sposta al capitolo XIX? Non perché — dice — io voglia concludere che una riduzione dei salari monetari necessariamente riduca l'occupazione, potrebbe anche aumentarla, come diceva la teoria neoclassica; però il metodo di analisi è diverso: occorre prima avere il concetto di domanda effettiva, poi potremo introdurre la flessibilità dei salari monetari.

Poi c'è un punto, secondo me, non del tutto da passar sotto silenzio; ed è che Clower e Leijonhufvud hanno rinnegato il fatto di poter trattare Keynes in termini di equilibrio generale. Non è questione di « colpi di letteratura »; il fatto è che oggi, sia Clower, sia Leijonhufvud, sono impegnati nella rifondazione di quella che chiamano un'economia « neo-marshalliana » e gli articoli su cui si possono trovare queste cose sono non solo quello di Leijonhufvud su « History of Political Economy » del '74, che ho già citato nella relazione, ma soprattutto quello di Clower « Reflections on the Keynesian Perplex » su « Zeitschrift für Nationalökonomie » del '75: questo è chiarissimo, c'è un rifiuto netto dell'approccio walrasiano e Clower, per difendere la sua impostazione, dice: quello che Keynes intendeva era « pensare » in termini marshalliani; poi però, di fatto, in fondo s'è lasciato incapsulare in un modello a più mercati, a più beni, quindi noi siamo in fondo legittimati a interpretarlo in termini dell'equilibrio economico generale. Dunque, che l'impostazione di Keynes fosse quella di legarsi alla tradizione marshalliana è ormai indubitabile; credo non lo si possa negare.

Arcelli parlava anche del libro di Minsky, un libro indubbiamente interessante, interessante anche perché è di un americano, in un ambiente in cui queste cose non sono molto popolari; ma io continuo a pensare, dopo aver letto quel libro, che vi sia una eccessiva accentuazione sui motivi finanziari di instabilità del sistema capitalistico; questo è il filo conduttore del libro, e certamente in Keynes ci sono queste cose: ad esempio il capitolo XII sulla differenza tra speculazione e impresa. Però Keynes ha tentato, con la distinzione tra efficienza marginale del capitale e saggio di interesse, di isolare possibili strumenti analitici, su cui convogliare i fattori reali, cioè le aspettative di profitto, come determinanti separate dal costo della moneta, dal saggio dell'interesse, nella determinazione degli investimenti.

Questo Minsky lo nega nel suo libro, proprio perché tende, invece, ad accentuare l'aspetto monetario e finanziario.

Vi sono altri tre interventi su cui volevo soffermarmi brevemente: c'è quello di Bianchi, col quale sono d'accordo sul fatto che

in Keynes la moneta abbia un ruolo determinante; cioè, io non riesco a vedere veramente la possibilità di discutere di diversità tra risparmi e investimenti, se non in un'economia monetaria. Però, dall'intervento di Bianchi, mi è parso di intravedere una visione della moneta che forse non è proprio sempre quella di Keynes; la vedevo più come una visione alla Schumpeter, cioè la moneta come un flusso che consente comunque al processo economico di andare avanti.

In Keynes c'è anche una visione della moneta piuttosto pessimistica: la moneta come ostacolo, la moneta come possibilità che il momento della speculazione prevalga su quello della produzione.

Sul problema che in Keynes bisognerebbe eliminare il metodo della massimizzazione, direi che Keynes invece usa questo metodo; Keynes si propone esplicitamente di saldare la teoria monetaria con la teoria dei prezzi di natura marshalliana e usa il metodo della massimizzazione dei profitti; questo pone alcuni problemi, ma l'interessante è che noi possiamo applicare il metodo della domanda effettiva anche ad altre teorie dell'impresa, cioè a teorie più realistiche, più moderne, come per esempio, il fatto che l'impresa non necessariamente massimizza i profitti, ma applica il principio del costo pieno, o altre teorie; il libro di Davidson è ancora un esempio, in questo senso, abbastanza interessante.

Sono perfettamente d'accordo con quello che diceva Casarosa sulla stabilità dei salari: mi pare che, tra l'altro, questo fatto che la piena flessibilità può portare il sistema in fase di destabilizzazione quando c'è la moneta, è uno dei punti cruciali delle recenti analisi di Hahn, il quale riflettendo su queste cose effettivamente dimostra, sia sul libro, sia nei suoi articoli, che la piena flessibilità dei prezzi ha un effetto destabilizzante in un'economia monetaria, perché può creare la deflazione da debiti, per usare un termine introdotto da Fisher; questo fatto mi induce a pensare che le analisi del disequilibrio, soprattutto quella di Leijonhufvud, siano più utili come analisi critiche per chi voglia rivedere la teoria dell'equilibrio economico generale, introducendovi la moneta con queste sue caratteristiche, piuttosto che come strumento per interpretare il pensiero di Keynes.

Questo discorso della stabilità dei salari come auspicabile strumento di stabilità del sistema è indubbiamente vero anche in Hicks di « Value and Capital »; per esempio, se noi togliamo dall'equilibrio temporaneo di Hicks l'ipotesi di elasticità unitaria delle aspettative, il sistema diventa instabile; ciò significa che, se vogliamo utilizzare il messaggio keynesiano per la teoria dell'equilibrio economico generale, possiamo dire che, in un equilibrio temporaneo, in cui c'è un modello delle aspettative, questo modello deve essere rigidamente limitato se non vuole avere effetti destabilizzanti; altrimenti noi

possiamo parlare di equilibri instabili, ma è evidente che si creano dei grossi problemi.

Ultimi due punti sono quelli sull'analisi strutturale e sull'inflazione.

Per quanto riguarda il primo punto sul quale sono perfettamente d'accordo con Ferruccio Marzano, vorrei richiamare che Keynes nel capitolo sui prezzi e in genere nell'ultima parte della « Teoria Generale » introduce questi discorsi strutturali; volevo ad esempio citare una frase che mi pare significativa, non per citare delle frasi, ma per capire che questi problemi erano ben presenti all'autore quando dice: « quando il prodotto aumenta, ci saranno una serie di strozzature che saranno successivamente raggiunte quando l'offerta di particolari beni cessa di essere elastica e i loro prezzi dovranno crescere, a qualsiasi livello sia necessario, per spostare la domanda in altre direzioni ».

C'è quindi questa consapevolezza che la non-mobilità — come oggi si dice — delle risorse può creare delle strozzature; si tratta però di inserire questo fenomeno nell'approccio generale della domanda effettiva.

Infine un'ultima parola sull'inflazione; questa mattina il professor Marrama diceva che per leggere quello che Keynes scriveva sull'inflazione, bisogna leggere « How to pay for the war »; nella « Teoria Generale » certamente non c'è questa problematica, anche perché la « Teoria Generale » è un libro che si occupa essenzialmente dell'equilibrio di disoccupazione e con un tipo di inflazione che c'era a quei tempi, ossia non contemporaneo — come oggi — alla disoccupazione. Però ci sono degli accenni interessanti, su cui sarebbe importante riflettere.

Per esempio, a me pare che la stessa teoria della preferenza per la liquidità sia molto legata al problema della stabilità della moneta; in una nota che leggo, Keynes avverte: « l'attributo della liquidità è strettamente legato alla presenza di queste due caratteristiche. Infatti è molto improbabile che un'attività, la cui offerta può essere facilmente accresciuta o il desiderio della quale può essere facilmente spostato attraverso un cambiamento dei prezzi relativi, possieda l'attributo della « liquidità » nella mente dei possessori di ricchezze. La moneta rapidamente perde il suo attributo di liquidità se ci si aspetta che la sua futura offerta cresca troppo rapidamente ».

Questo tra l'altro induce a pensare che Keynes ritenesse che la preferenza di liquidità potrebbe anche spostarsi su altri beni che non sono moneta ma che hanno l'attributo di riserva stabile di valore, bloccando il processo produttivo e favorendo quindi uno spostamento del sistema economico verso una struttura di tipo speculativo at-

traverso l'accumulazione di scorte di beni di rifugio che posseggono l'attributo della preferenza per la liquidità, perchè non possono facilmente essere riprodotti, ma che possono essere usati solo a fini speculativi.

Questo concetto ha una certa potenza nello spiegare perchè in certi momenti di inflazione, il sistema può reagire in termini speculativi e non produttivi, ed è un tipo di concetto sul quale, secondo me, è opportuno soffermarsi.

Queste sono le cose che volevo dire; ripeto e concludo: la « Teoria Generale » è un libro estremamente complesso e difficile; secondo me non è neppure utile inquadralo in questi modelli sintetici, macroeconomici, del tipo del modello IS-LM. La mia esperienza con gli studenti mi suggerisce che è un modello che crea non pochi problemi. Esso infatti abitua a pensare che l'opera di questo economista si sia ridotta a un modello meccanico, il che, a mio parere, non è vero; tra l'altro questi tentativi di inglobare Keynes in approcci analitici che non sono suoi, ci hanno impedito forse di approfondire una utilizzazione critica dei concetti che rimangono ancora vivi e ricchi in quest'opera, ancor oggi estremamente provocatoria e stimolante.

#### VENIERO DEL PUNTA

Dopo aver terminato la stesura della mia relazione mi accorsi che la fatica cui ero andato incontro non si era ancora conclusa. Dovetti, infatti, affrontare due ulteriori sforzi: il primo dei quali volto al tentativo di ridurre la carica polemica. Tentativo, questo, sia detto tra parentesi, che mi appare adesso fin troppo riuscito, visto che le reazioni che la relazione ha suscitato sono state ben più modeste di quelle che mi attendevo.

Il secondo sforzo fu diretto ad abbreviarne il più possibile il testo — che è pur sempre rimasto molto lungo — tagliando interi paragrafi, talvolta a malincuore: anche perchè immaginavo che, così facendo, avrei corso il rischio di generare carenze espositive e conseguenti giuste osservazioni critiche da parte dell'uditorio. Il che si è verificato, anche se in misura trascurabile. È comunque per questo motivo che mi gioverò di uno dei « tagli » per rispondere ad una domanda, o forse, meglio ad un invito rivolto dal prof. Santoro a proposito degli investimenti infrastrutturali: l'invito ad esprimere il mio pensiero sulla validità ed opportunità di tal tipo di investimenti dei quali, nella relazione, ho parlato solo *en passant* assimilandoli agli investimenti pubblici genericamente intesi.

Il « taglio » cui sto per attingere era stato inserito originaria-

mente nella relazione per replicare ad una osservazione che mi sembrava dovesse scaturire da una delle conclusioni cui sono pervenuto nella relazione stessa: vale a dire quella dell'indifferenza tra spese in conto capitale e spese correnti da parte dello stato — date certe condizioni — al fine di rimettere in moto il sistema economico. Mi aspettavo, insomma, che — di conseguenza — qualcuno mi chiedesse: ma qualunque siano le condizioni di partenza di un sistema economico è possibile immaginare che le spese in conto capitale debbano essere considerate esattamente corrispondenti, quanto a effetti, a quelle correnti?

Di fatto, nessuno, mi ha posto una domanda del genere. Ma se mi fosse stata rivolta avrei replicato, in sintesi, come segue: la risposta è « sì » nel breve periodo; « no », in generale, nel periodo medio e lungo. Non essendovi dubbio che, al di fuori del periodo breve, le spese in conto capitale acquistino grande rilevanza sia ai fini del miglioramento della « qualità della vita », sia ai fini dell'irrobustimento e quindi dello sviluppo dell'apparato produttivo del sistema.

Ed era a questo proposito che avrei chiamato in causa le spese infrastrutturali con le parole seguenti: « le opere pubbliche che arrecano, sempre nel periodo lungo, sicuri e più diretti benefici allo sviluppo economico del paese, in quanto generatrici di economie esterne per le aziende produttive, sono quelle più propriamente infrastrutturali: strade, ad esempio, porti, ferrovie, opere di bonifica fondiaria, eccetera. V'è comunque da ribadire una considerazione anche a proposito di opere di tal genere: cioè che la loro realizzazione, ancorché indubbiamente utile, come si è appena detto, ai fini di un duraturo sviluppo del reddito e dell'occupazione indotta, richiede pur sempre mezzi finanziari che debbono essere reperiti dallo stato. E poiché le possibilità di reperimento di tali mezzi non sono illimitate, non possono essere illimitate neppure le richieste di infrastrutture.

Non si dimentichi inoltre e comunque un fatto: che nella misura in cui i mezzi finanziari vengono rastrellati dallo stato per essere spesi in opere di tal genere, quei mezzi vengono sottratti a potenziali usi alternativi in campo produttivo; che per usi alternativi si deve intendere opifici industriali o investimenti in altri settori di attività economica; e che un paese può svilupparsi sul serio solo a condizione che la sua capacità produttiva in senso stretto, cioè che l'investimento industriale o in altro genere di attività produttiva, vada continuamente crescendo.

Sarebbe quanto meno strano, infatti, sperare nello sviluppo economico di un paese, ricco sì di ogni tipo di infrastrutture, ma senza un apparato produttivo che le utilizzasse! ».

Ecco il mio pensiero a proposito delle infrastrutture: con la speranza di aver soddisfatto l'amico Santoro.

E adesso passo agli interventi di carattere più generale che mi hanno maggiormente sollecitato.

Antonio Marzano ha fatto due annotazioni che mi sembra opportuno riprendere. La prima è stata quella di tentare una definizione di cosa debba intendersi per politica keynesiana: proponendo che, con tale locuzione, si voglia significare — almeno in linea di prima approssimazione — una politica di sostegno della domanda globale.

Accetto questa definizione e ne condivido, con Marzano, l'utilità ai fini della discussione di argomenti quali quelli oggetto del nostro Convegno. Marrama, ad esempio, ha auspicato che qualcuno riuscisse a dimostrare che in Italia sia stata in qualche modo seguita una politica keynesiana, visto che a lui non è mai sembrato. Orbene, se si accetta la definizione proposta da Marzano mi sembra piuttosto facile offrire la dimostrazione auspicata. Ne ho qui una prova — tra le tante che sarebbe possibile addurre — fornita da una frase pronunciata da un nostro ministro e pubblicata dal settimanale «l'Espresso» il 29 giugno dell'anno scorso: che è stato un anno di depressione, come ben sappiamo, in cui per la prima volta da parecchi lustri si è registrata una flessione del reddito nazionale. Eccola questa frase: «Abbiamo calcolato che questo sistema economico ha urgente bisogno di aumentare la propria domanda di almeno 4.000 miliardi, con qualsiasi mezzo».

E che cos'è questo proposito se non un tentativo, o perlomeno, un'enunciazione di politica keynesiana?

L'altra osservazione di Marzano — anch'essa interessante e da me pienamente condivisa — è quella della non liceità di far corrispondere ad una critica all'economia keynesiana o a Keynes stesso, la nostalgia o il desiderio di restaurazione di sistemi di conduzione dell'economia ormai superati dai tempi.

Mi sia consentita un'analogia a sostegno di questa tesi. Tra gli economisti italiani io credo di essere stato uno dei più severi critici del sistema delle partecipazioni statali. Ricordo che all'uscita di un mio saggio sull'argomento anni fa — anni in cui le critiche alle partecipazioni statali erano invero rare, se non del tutto assenti — ebbi l'onore di una visita di un consulente del Ministero competente intento a convincermi della eccessività delle mie preoccupazioni sui danni che l'espansione abnorme di quel sistema d'imprese avrebbe arrecato all'intero paese.

Ebbene, nonostante i fatti abbiano poi dimostrato che le mie previsioni furono semmai insufficientemente pessimistiche, io non ero e non sono neppure oggi ostile, in via pregiudiziale, alle partecipazioni

statali per sé: ero e rimango ostile solo alla degenerazione del sistema d'imprese di tal genere, alla sua fuoriuscita dalle funzioni che gli competono.

Allo stesso modo, nel criticare, come ho fatto, alcuni aspetti della politica keynesiana — così come viene comunemente intesa ed applicata — non ho per nulla voluto auspicare il ritorno ad un capitalismo ottocentesco o ad un liberismo *tout-court* — come l'amico Marrama, nel suo intervento, sembra avere insinuato. Ma solo denunciare comportamenti di politica economica a mio avviso errati o controproducenti.

Il prof. Caffè — lui lo sa benissimo — è una delle persone del mondo accademico a cui sono più affezionato. Ciò anche se — ed è anzi questo che rende ancor più bello il rapporto affettivo — le nostre idee, di regola, contrastino tra loro. Questa regola, però, non si è manifestata durante questo Convegno. Sono infatti pienamente d'accordo con lui sul fatto che Keynes abbia suggerito molte altre ricette, o per lo meno indicato molti altri ingredienti di cui tener conto per l'applicazione delle sue ricette di politica economica: ma che questi, nella realtà, vengono ignorati. Così come concordo nel ritenere ingiusta la critica ad una cosiddetta ortodossia keynesiana mentre invece il bersaglio è costituito solo da una mezza ortodossia: l'altra metà essendo appunto quella dei precetti di politica economica che Keynes ha fornito ma di cui non si tiene usualmente conto.

L'unico punto su cui posso essere in leggero disaccordo con Caffè è sul fatto di doversi considerare keynesiana non solo una politica di sostegno della domanda globale ma anche una politica di riduzione. Ciò, infatti, può anche essere concesso sul piano logico. Ma non mi sembra esservi dubbio che sia in teoria che in pratica — ed è questo che ha sostenuto D'Alauro — l'accento keynesiano cada principalmente sulle politiche di sostegno.

Passo, adesso, all'intervento di Marrama. Tra le varie osservazioni che questi ha fatto — e ad alcune delle quali, implicitamente od esplicitamente, ho già risposto — v'è stata quella di non risultargli che Keynes abbia mai parlato di investimenti pubblici sostitutivi di quelli privati.

Rispondo: non risulta neppure a me. Ed infatti non è questo che io ho sostenuto nella mia relazione: ma semplicemente il fatto che, accettando certe regole di politica economica di derivazione o di ispirazione keynesiana, si può giungere a ritenere — e di fatto vi si è giunti, specie nel nostro paese — che l'investimento dell'impresa pubblica — ancorché effettuato in perdita — possa sostituire a tutti gli effetti quello dell'impresa privata.

La mia, insomma, è stata, al proposito, solo la constatazione di un fatto, di un atteggiamento concreto: e non già una critica alla dottrina di Keynes.

Del resto tutta la mia relazione è stata impostata in questi termini: in termini cioè di critica a ciò che della « Teoria generale » si è calato nella realtà (con riferimento particolare a quella del nostro paese).

Ecco perché avevo iniziato il mio dire prendendo spunto da altri filoni della scienza economica. Appunto per mostrare come, anche per essi, si potesse cogliere, nella realtà, un succo normativo ben scarno rispetto al costrutto teorico, talvolta elaboratissimo, di cui quei filoni si sostanziano.

Ad esempio, come si ricorderà, mi sono chiesto: che cos'è rimasto, nella realtà, della teoria ricardiana dei costi comparati e di tutta la mirabile elaborazione teorica che l'ha seguita? Nient'altro che la convinzione che il libero scambio sia un fatto più positivo del protezionismo.

Procedendo con esempi di tal genere sono giunto a chiedermi anche per Keynes: che cos'è pervenuto, di quanto questi ha scritto, alla cultura comune?

E la mia risposta è stata: ben poco. Solo due idee: o meglio un'idea ed una sub-idea. L'idea, ripeto, è quella della necessità di sostenere la domanda globale per garantire lo sviluppo del reddito e dell'occupazione di un paese. La sub-idea è che, per sostenere la domanda, la variabile più adatta sia rappresentata dall'investimento.

Tutto qui. Certo, concordo con Marrama e con quanti altri hanno sostenuto che vi sono altri aspetti particolari — anch'essi di ispirazione keynesiana — che non sono trascurabili nella realtà. Il ruolo della politica monetaria, ad esempio. Ma io mi chiedo: quante volte ci è capitato di udire i lamenti del Governatore della Banca d'Italia costretto a finanziare il Tesoro per spese già decise a livello politico ed ispirate all'intenzione di sostenere la domanda? « Investimenti » di enti e di imprese pubbliche, ad esempio; e così via?

Vorrei concludere questa replica con due brevi considerazioni. La prima — che di fatto è una precisazione — consistente nel dire che io, nella mia relazione, non ho inteso affatto criticare l'opera di Keynes in generale: né sul piano teorico né su quello normativo. L'unico spunto critico che mi sono permesso di rivolgere alla « Teoria generale » è consistito nella constatazione dell'ambiguità con cui, in essa, si parla di investimenti. Un'ambiguità che, a mio avviso, può essere fonte di equivoci e di effetti distorsivi sul piano della politica economica. E non solo a mio avviso: se è vero, com'è vero, che illu-

strissimi economisti di varia tendenza — da Hayek, ad Hicks, alla Robinson — hanno espresso, come mi sono premurato di ricordare, giudizi molto critici al riguardo della spesa pubblica, comunque finalizzata, effettuata per sostenere la mitica domanda globale.

La mia ultima considerazione è questa. L'amico Palomba, come del resto Marrama, ha sollevato dubbi sulla liceità di prendere l'Italia come esempio di paese che abbia adottato politiche economiche di stampo keynesiano.

Ebbene, mi sia consentito osservare che — pur essendo io stesso, come ogni italiano, un inclemente critico della nostra classe dirigente — ritenevo e ritengo che le capacità intellettive di questa classe non siano poi così scarse da non consentirle di recepire neppure le elementari idee keynesiane cui ho fatto riferimento nel corso dell'intera mia relazione. Dando così per scontato che essendo stata in grado di comprenderle fosse stata anche capace di ispirarsi alla logica che le anima nell'azione concreta di politica economica (com'è accaduto a tutte le classi dirigenti degli altri paesi del mondo occidentale). Ché, se così non fosse, a quale altra logica potrebbe essere ricondotta questa azione?

#### GIUSEPPE DI NARDI

In verità, non ho molto da dire sugli interventi che riguardano direttamente la mia relazione. Palomba credo che abbia interpretato abbastanza bene il mio pensiero: l'economia cambia — ha detto Palomba — attraverso i sistemi che si possono individuare nella storia economica; le verità — dice Palomba — vanno riferite a particolari sistemi. Anche su questo punto avevo insistito nella mia relazione sostenendo che le verità sono tali rispetto ai sistemi di riferimento, per cui acquistano importanza le caratteristiche dei sistemi di organizzazione dell'economia come premessa alla teorizzazione.

Marrama mi diceva una sua opinione, cioè che Keynes, nel disegnare il suo sistema, fosse rimasto fermamente attaccato alla categoria della quantità e pertanto alla ricerca di regolarità esprimibili in termini di relazioni quantitative.

Dico a Marrama che in un primo momento anch'io ero di questa opinione. In un primo momento avevo pensato che la fortuna di Keynes fosse proprio dovuta al fatto che, stabilendo un sistema di relazioni macroeconomiche, egli rendeva più possibile la quantificazione di tali relazioni e quindi il discorso reso preciso dalle misure. Questo è stato abbastanza realizzato.

Ripensando, però, alla struttura logica dello schema keynesiano, mi sono poi reso conto che esso rappresentava un diverso sistema, in quanto Keynes aveva introdotto come punto di partenza della sua analisi del funzionamento del sistema economico, al posto dell'automatismo della soluzione ottimale nella allocazione delle risorse, una soluzione guidata dall'intervento pubblico verso l'obiettivo della piena occupazione.

Vi è dunque uno spostamento di obiettivo, che risponde ad un diverso sistema di valori. Il fatto che Keynes abbia inglobato in un unico schema, non solo il comportamento dei privati, ma anche il comportamento dello Stato, mi ha fatto pensare che il suo modello, dal punto di vista dell'analisi dei sistemi, non si libera completamente dall'idea dei meccanismi, perché nessuna scienza riesce a liberarsene in quanto è una esigenza dello spirito di stabilire regolarità nel divenire dell'esperienza, ma resta anche vero che con tali teorie non riusciamo a dare spiegazioni sufficienti dell'economia, che è un aspetto dell'esperienza umana. Perciò ho cercato di indagare quali fossero le aperture, le finestre vorrei dire, che Keynes avesse aperto per introdurre considerazioni qualitative che rendessero più articolato il suo schema e quindi più suscettibile di tenere conto delle più diverse fattispecie da spiegare o da risolvere con la politica economica.

A La Volpe devo dire che sì, la qualità è storicità, è disaggregazione, è esogeneità, è una revisione del meccanismo quella che io ho proposto, per ricordare che nei fatti umani c'è sempre la persona, cioè l'anima del meccanismo.

E adesso avrei da dire qualche cosa sul dibattito Arcelli-Musu.

Spero che i due giovani e valorosi colleghi non se l'abbiano a male se dico che la serrata discussione fra loro due, con i frequenti ricorsi al testo di Keynes diligentemente sottolineato da Musu, mi ha dato l'impressione di trovarmi in una di quelle dispute tanto frequenti fra i dotti del medioevo, quando l'interpretazione di un testo-oracolo aveva il sopravvento sulla ricerca della spiegazione di un'esperienza e la verità riposta in un testo scritto esauriva l'interesse dei ricercatori.

L'umanesimo italiano dei secoli XIV e XV affermò la necessità del diretto riferimento al reale e creò il clima intellettuale per l'avvento della scienza moderna.

Oggi corriamo il rischio di ricadere in dispute di tipo teologico se in luogo di raccogliere materiali di osservazione e indagarne il significato per capire in che senso evolve il sistema, dedichiamo il nostro tempo alla puntigliosa analisi di testi che hanno già acquisito grande merito proprio perché hanno colto una tappa del cambiamento,

che però continua sotto i nostri occhi e sollecita la nostra attenzione ad andare oltre gli innegabili meriti acquisiti dai nostri predecessori.

Intendo dire che corriamo il rischio della sterilità se continuiamo a discutere mediante il gioco delle ipotesi per individuare la causa di un fenomeno. Tanti anni fa, prima che Keynes generasse la sua *Teoria generale*, in Italia, Demaria richiamò l'attenzione degli studiosi sulla generale molteplicità delle cause di qualsiasi fenomeno e quindi dell'indeterminazione connessa alle sequenze logiche desunte dall'assunzione di una singola causa.

Ebbene, le teorie della qualità sulle quali ho cercato di incanalare il discorso su Keynes sono teorie che spiegano il cambiamento mediante l'introduzione di nuove variabili, nel caso nostro, mentre nella fisica si tratta di un'altra sostanza e non del semplice spostamento delle particelle ultime di cui è costituita la sostanza, spostamento che si esprime come fatto meccanico.

Insisto sull'importanza dell'ottica qualitativa, anche perché mi è parso di trovarvi qualche risonanza negli interventi di Santoro e di Marzano, ma prima del puntuale riferimento alle idee espresse dai due colleghi ora ricordati vorrei indugiare un momento a spiegare perché ho scelto il tema dell'analisi di qualità con riferimento all'opera di Keynes.

Quando mi è stato rivolto l'invito a partecipare con una relazione a questa nostra tradizionale riunione scientifica il tema generale da porre in discussione era stato già definito e le singole parti già assegnate ai relatori designati. Accettai l'invito, ma subito mi proposi di non sovrappormi a nessuno degli altri relatori e per evitare ogni sovrapposizione ho scelto un punto di vista che mi permettesse di guardare all'insieme del pensiero keynesiano, come teoria del funzionamento del sistema economico e con l'intento specifico di verificare se fossero attendibili le critiche alquanto distruttive che tutti abbiamo letto in molti saggi apparsi in questi ultimi anni e che hanno accreditato l'immagine del fallimento della nuova ortodossia, come l'ha definita la Robinson, che non può essere sospettata di essere pregiudizievole avversa alla teoria keynesiana. Aggiungo che questa taccia di fallimento si collegava nel mio spirito al discorso fortemente critico della teoria neo-classica del valore e della distribuzione fatto qui l'anno scorso dal prof. Lunghini. Ebbene, non nego che da tante parti sono contestate le basi razionali delle scienze umane e in particolare dell'economia politica, ma trovo pure che è senza costrutto quest'opera puramente distruttiva. La civiltà non se ne avvantaggia e perciò mi pare necessario che almeno si tenti di cercare se dall'asserto generale naufragio si salva qualche tavola alla quale aggrappare le nostre speranze di salvezza, in quanto è connaturato al nostro

pensiero il bisogno di schemi esplicativi dell'esperienza, quali sono appunto le teorie, che alcuni producono ed altri distruggono. Da parte mia respingo questa idea del fallimento della nuova ortodossia, perché mi pare che il pensiero di Keynes, interpretato con più accurate analisi dei fenomeni osservati nelle loro caratteristiche più peculiari, trascurate dalle sintesi più generali, sia in grado di spiegare adeguatamente il cambiamento qualitativo del sistema economico.

Se si tiene fermo questo punto di vista, acquistano rilievo le osservazioni avanzate da Santoro e da Marzano nei rispettivi interventi, dai quali mi sembra che sia emersa l'importanza della qualità per differenziare le situazioni che rientrano nelle teorie keynesiane da quelle che ne restano fuori, perché la teoria è viziata da un eccessivo grado di generalizzazione.

In breve, Santoro ci ha riportato all'esperienza italiana di applicazione del sostegno della domanda globale mediante l'aumento della spesa pubblica. Santoro ha rilevato la mancanza di sincronismo fra le fasi della congiuntura e il flusso effettivo della spesa pubblica decisa per attenuare le fluttuazioni congiunturali. Dice Santoro di avere rilevato che a volte la spesa parte e procede anche quando la svolta della congiuntura è già avvenuta e non c'è più bisogno di quell'ammontare di spesa aggiunta. Altre volte, al contrario, la spesa pubblica ritarda nella sua erogazione, a causa della complessità delle procedure da esperire, e così essa entra in azione quando non è più richiesto il suo apporto, che arriva a sproposito, perché la stagnazione è finita e la spesa pubblica aggiuntiva ha l'effetto di accelerare la fase espansiva, riducendone la durata.

Antonio Marzano, a sua volta, ha riferito di un certo cambiamento rilevato nel processo decisionale della spesa pubblica. Credo che questo tema meriti di essere approfondito, perché coglie un aspetto della politica di bilancio, che non è stato ancora abbastanza esplorato.

In sostanza, questi rilievi hanno posto l'accento sulle ragioni che, se si tiene conto del contesto istituzionale e quindi della realtà storica entro la quale agiscono le politiche desunte dalla teoria keynesiana, c'è modo di capire perché i meccanismi a volte risultano inoperanti, e ciò perché la teoria li presenta come meccanismi indipendenti dalle caratteristiche qualitative dei fenomeni, mentre di fatto la mancata verifica è imputabile alla trascuranza nel rilievo della qualità e nell'adattamento delle politiche alle caratteristiche qualitative dei fenomeni.

Vale la pena di ricordare, a proposito della spesa pubblica come strumento della politica congiunturale, che non si può imputare a Keynes e neppure ai suoi maggiori interpreti, fra i quali ricordo in prima linea Hansen, di avere trascurato di avvertire sotto quali con-

dizioni sarebbe da attendersi l'effetto propulsivo della spesa pubblica. La condizione primaria è che abbia agito il moltiplicatore e che questo abbia compiuto tutt'intero il suo ciclo. Basta enunciare questa condizione, in un'assemblea come la nostra, per capire quanti e quali complessi accertamenti iniziali sarebbero necessari prima di applicare semplicisticamente (come purtroppo si fa) tale terapia e prima di concludere che essa non ha agito secondo le aspettative degli operatori di politica.

Questo è il senso più semplice e più profondo del mio discorso sull'analisi di qualità, riferita al modello keynesiano e alle sue applicazioni. Se il così detto fallimento della nuova ortodossia sia stato totale o soltanto parziale, come ha ammesso Caffè, è questione che non si risolve con impressioni, ma con adeguate ricerche storiche sulla condotta operativa degli attori e sulle circostanze particolari dei vari momenti e dei vari ambienti. Se ho detto che l'arte dell'economista è molto affine a quella del medico è perché noi abbiamo a che fare con collettività di persone e dov'è la persona sempre conta la qualità del risultato, mentre il giudizio tratto dall'indiscriminata azione dei meccanismi e delle loro manifestazioni quantitative non riesce ad appagare la nostra ambizione di raggiungere certezze razionali.

Poiché sono l'ultimo ad avere la parola in conclusione del nostro dibattito, mi sia permesso di esprimere un apprezzamento sintetico sui nostri lavori.

Le riunioni scientifiche degli anni 1975 e 1976 hanno spinto il nostro dibattito ai confini estremi del nostro sapere. Qualcuno che abbia assistito agli ultimi due dibattiti potrebbe averne tratto l'impressione che le più ambiziose costruzioni scientifiche degli economisti sono ridotte a un cumulo di macerie. L'anno scorso, con la relazione Lunghini, uscimmo da qui fortemente scossi dalla conclusione che la scienza economica non ha una valida teoria del valore e della distribuzione e che è una tecnica del pensiero che gira su se stesso. Quest'anno, siamo venuti qui a riflettere su quel che resta del pensiero keynesiano quarant'anni dopo, in un clima di liquidazione della macroeconomia. Non mi stupirei se qualcuno, vinto dal furore critico, ci ammonisse a cominciare tutto daccapo o a confessare che l'economia politica non ha basi scientifiche.

Da parte mia, posso dire che nei dibattiti di queste due ultime riunioni scientifiche della Società degli Economisti ho trovato un rinnovato fervore di studi e di ricerca che fa bene sperare per il futuro della nostra scienza, per due ragioni: prima di tutto perché la critica, anche quando appare distruttiva, è sempre premessa necessaria per avviare il pensiero su nuovi sentieri inesplorati; in secondo luogo perché ogni giorno constatiamo quanto ci aiuti a capire e a

pensare quel poco che sappiamo, nonostante che da tante parti ne sia contestata la validità, mentre l'opinione pubblica si svolge sempre più fiduciosa verso gli economisti, chiedendone l'apporto alla costruzione di una società civile sempre più libera e più giusta, pur nel condizionamento inevitabile della scarsità delle risorse utili. L'esplosione demografica del nostro secolo ha ribadito l'urgenza universale del problema economico e tanto basta a rendere necessaria la scienza dell'economia.